I sorrisi genuini dei bambini africani e la crescita abnorme dell'Io occidentale

Le nostre voci

di Marina Corradi

Caro Avvenire,
ho di fronte a me tre immagini. Nella prima vedo un gruppo di bambini di un quartiere surreale di Calcutta che ha per strada la rotaia: eppure questi bambini, che passano le giornate sui binari, sorridono, giocano, si divertono, scherzano. Ma quello che mi ha colpito maggiormente è il loro sorriso. La seconda immagine è di una delle tante terre dell'Africa e anche qui i bambini, dagli occhi immensi, mostrano al fotografo, con i loro bianchissimi denti, un sorriso bellissimo. La terza immagine riprende un gruppo di nostri ragazzi che sorridono facendosi un "selfie". Ebbene, ho guardato e riguardato i loro sorrisi e mi è sembrato che quello dei nostri ragazzi sia un sorriso che «dura meno a lungo». Forse hanno perso, o non hanno mai imparato a sentire veramente il sorriso che nasce, e si forma nel fondo del nostro cuore. Oggi siamo infestati da sorrisi. Ma che durata hanno e, tante volte, che valore hanno? Ogni tanto mi capita, mettendo a posto alcuni cassetti, di ritrovarmi tra le mani qualche vecchia fotografia nella quale noi sorridevamo: quanti ricordi positivi ritrovo in me e quanta gioia anche se il tempo è passato! Forse dovremmo imparare a riappropriarci del vero senso del sorriso.

Ettore Fiorina

"Forse dovremmo imparare a riappropriarci del vero senso del sorriso". Come turisti giapponesi scattiamo foto a mitraglia quasi senza guardare con i nostri occhi. Non fotografiamo nemmeno il Colosseo, ma noi stessi, sorriso automatico e Colosseo in secondo piano

Ho fatto un'osservazione simile sfogliando un album di foto di famiglia, immagini di lontani bisnonni, e di una giovane nonna vestita alla maniera della Belle Époque. Ho notato che nei ritratti di una volta le persone normalmente non sorridevano; stavano serie anzi, assorte. Ho anche una foto di mio padre con la sorellina, da bambino, vestito elegante per l'occasione, perché era figlio di gente semplice: nemmeno mio padre, a otto anni, sorrideva, benché non nascondesse la fierezza per un bastone col pomolo dorato che gli avevano messo in mano. Ma la foto più sorprendente è stata quella del matrimonio dei nonni materni, nel 1912. Tutti eleganti e compiti, ma nessuno, nemmeno la sposa, che sorridesse. Fissavano tutti l'obiettivo, intenti, pensosi. Mi sono domandata: è per i lunghi tempi di posa che la gente nelle foto d'epoca non sorrideva come oggi? O forse una fotografia era un tempo un fatto così solenne, che se ne era intimiditi? Oppure non c'era, una volta, l'imperativo di sorridere, sorridere sempre davanti all'obiettivo, come fosse uno specchio in cui "bisogna" mostrarsi spensierati e felici? Per contro, oggi nei selfie tutti sorridono, quando non fanno addirittura smorfie. E ci si fotografa reciprocamente, e anche da soli, continuamente. A volte ossessivamente. L'altro giorno a Venezia osservavo una scolaresca in piazza San Marco, totalmente intenta a fare scatti ai compagni e a se stessa, e quasi indifferente a quella straordinaria piazza. Una inconsapevole idolatria di sé, della propria immagine, sempre esibita con lo stesso sorriso di ordinanza. Un guardare però a se stessi tanto, fino a non vedere ciò che c'è attorno a noi. Per contro è vero, come dice il lettore, che nei Paesi del Terzo mondo gli uomini e i bambini sono ancora un po' diversi da noi, davanti all'obiettivo. Hanno sorrisi veri, occhi splendenti i bambini che giocano fra baracche e periferie, e che si meravigliano davanti a uno smartphone, perché, loro, nessuno li fotografa mai.
Lo psicoanalista Erich Fromm osservava, negli anni Settanta del secolo scorso, le prime comitive di turisti giapponesi che calavano sulle città della vecchia Europa e, quasi senza guardare con i propri occhi, mitragliavano scatti, a raffica. Fromm ne faceva una metafora della alternativa che c'è tra l'avere, il possedere, e l'essere. Con quegli scatti voraci i turisti credevano di "possedere" il Colosseo o il Canal Grande, invece di restare affascinati a contemplarlo.
Tanti anni dopo, forse anche noi siamo diventati un po' come quei turisti. E non fotografiamo nemmeno il Colosseo, ma noi stessi, sorriso automatico e Colosseo in secondo piano. Particolare da poco se vogliamo, eppure indicativo di una certa crescita abnorme dell'Io, marchio del tempo in cui viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un giusto impegno, la giusta chiarezza nell'azione pastorale

MAI OMOFOBIA MA SENZA CONFUSIONE

di Luciano Moia

Nella ricetta per la lotta all'omofobia il principio di non contraddizione è un ingrediente decisivo. Meglio se condito con un pizzico di discernimento e con una buona base di realismo. La non contraddizione è indispensabile per evitare di trasformare le diversità che si annuncia di voler difendere, con tutta la stratificazione culturale connessa, in modelli da seguire in modo indiscriminato. Rispetto umano e pari dignità personale – sempre e comunque fuori discussione – non possono tradursi *ipso facto* in un atteggiamento che omologa la dimensione etica di ogni orientamento sessuale e confonde i piani della cultura e della politica e da un punto di vista ecclesiale, con quelli della morale e della pastorale.
Un equilibro che ieri, purtroppo, nei tanti proclami lanciati in occasione della "Giornata per il contrasto all'omofobia e alla transfobia", non sempre è stato agevole rintracciare. Non parliamo solo delle dichiarazioni di vari politici. Il problema evidentemente non si risolve solo invocando la tolleranza, rifiutando l'odio e la violenza, auspicando la non esclusione. E chi non sarebbe d'accordo? La preoccupazione nasce quando, soprattutto su aspetti così delicati e complessi come l'accoglienza delle diversità sessuali – con la comprensione delle speranze e delle sofferenze che sempre vi sono connesse –, anche le comunità cristiane mostrano atteggiamenti divergenti, talvolta non sempre facilmente comprensibili. Aprire le chiese e concedere spazi sui sagrati a chi dice di voler pregare per il superamento di ogni atteggiamento omofobo? Chiudere, vietare, prendere le distanze da richieste in cui forse, a sinceri aneliti spirituali si mescolano, più o meno consapevolmente, ambivalenti finalità ideologiche? Insomma, come separare l'accoglienza pastorale dal riconoscimento culturale e dal sostegno politico? Qui si apre lo spazio del discernimento. Le parole scritte del Papa in *Amoris laetitia* – al di là dei tanti riferimenti verbali nei discorsi e nelle risposte offerte nelle varie conferenze stampa – sono difficilmente equivocabili. «Desideriamo anzitutto ribadire che ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto». Da qui l'obbligo pastorale di accompagnare queste persone per aiutarle a «realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita» (Al 250).
Ma pastorale vuol dire prassi. E nella prassi ci sono i comportamenti personali, affettività e sessualità comprese. È l'aspetto più delicato. Com'è noto, anche all'interno dei gruppi di omosessuali credenti, esistono esperienze diverse. Ci sono coloro che, riconoscendosi nella tradizione cattolica ribadita nel Catechismo, sostengono la necessità di una vita affettiva condotta nella castità. Ma c'è anche chi, vescovi e teologi compresi, chiede alla Chiesa una riflessione più profonda sul significato della sessualità senza escludere una revisione della teologia morale. Un dibattito che sembra implicitamente incoraggiato anche da *Amoris laetitia* che, a differenza dei precedenti documenti magisteriali sul tema, non fa seguire agli auspici di una più coraggiosa prassi pastorale, valutazioni di ordine morale. Sarebbe un errore però pensare che incoraggiare la teologia a interrogarsi sui segni dei tempi – come è sempre capitato – significhi automaticamente legittimare comportamenti che interrogano comunque la coscienza e non possono diventare oggetto né di aperture indiscriminate né di indicazioni collettive.
Perché quando la tendenza omosessuale si trasforma in corrente di pensiero e punta a trasformare alcune legittime richieste di diritti in rivendicazioni culturali, è giusto dissentire. L'orientamento sessuale non può diventare movimento d'opinione che, in alcuni casi, pretende anche di delineare un'antropologia finalizzata al superamento e all'annullamento della differenza sessuale (gender). Così *Amoris laetitia*: «Una cosa è comprendere la fragilità umana o la complessità della vita, altra è accettare ideologie che pretendono di dividere in due gli aspetti inseparabili della realtà» (Al, 56). Insomma, sì all'accoglienza umana e pastorale (anche con percorsi tutti da delineare), no all'accettazione acritica di modelli culturali che spesso discendono da quegli stili di vita. Una distinzione che non può essere ignorata anche sul piano educativo. Spiegare nelle scuole l'accettazione della diversità e il dovere di opporsi a ogni atteggiamento discriminatorio, non può scivolare in quella confusione in cui troppo spesso si teorizza come momento liberante la separazione tra dato biologico e ruolo socio-culturale della sessualità. Discernimento, appunto. Cioè passo dopo passo verso la verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780522
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

a voi la parola

UTILISSIMO IL SERVIZIO CIVILE OBBLIGATORIO

Gentile direttore,
a proposito della proposta di istituzione di un servizio civile obbligatorio, rilevo che sulla nostra società pesa lo scarso sentimento di "comunità" e di appartenenza. Tra gli strumenti di diffusione di tale valore, seppure discutibile, il servizio di leva rimaneva l'unico rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta. La sua mancanza oggi si fa sentire. Avendo lavorato per il Servizio civile, so per esperienza che i volontari non bastano mai, il servizio viene svolto da una fascia di cittadini troppo sottile; chi ne avrebbe davvero bisogno non lo fa. Il servizio di leva, non solo per maschi ma anche per donne e stranieri con cittadinanza, sarebbe prezioso per tornare a formare cittadini responsabili. Molti i vantaggi: censimento costante e controllo sanitario della popolazione, ma soprattutto, con l'obbligo di svolgerlo lontano da casa, come il servizio militare, tornerebbe quel rito di passaggio che stimola lo spirito di adattamento e la consapevolezza di culture diverse da quella in cui si è nati e cresciuti. Svolgere compiti oggi di competenza di Protezione civile, Croce rossa, Vigili del fuoco, Polizia locale, di protezione di ambiente e beni pubblici, manutenzione o pulizia di parchi o sponde dei fiumi, rappresenterebbe un servizio alla comunità in grado di trasmettere a chi lo svolge rispetto per il prossimo e per l'ambiente, anche una volta congedato.

Marco Gambella
Torino

SCUOLE E ALTRO: PUBBLICO È IL SERVIZIO NON IL GESTORE

Caro direttore,
il M5S vuole eliminare il contributo di 500 milioni alle scuole pubbliche non statali, che loro chiamano "private" ma in realtà comprendono anche quelle comunali: dunque sono scuole private anche queste? Rilevo da un lato la contraddizione di voler recuperare risorse mettendo in difficoltà fino a far chiudere quelle scuole che invece permettono un risparmio statale di 7 miliardi all'anno e dall'altro rilevo l'improprio assunto, per cui è "servizio pubblico" tutto e solo ciò che è statale. Sicché era "servizio pubblico" l'Alfa Romeo quando era statale e faceva auto in perdita. Ancora: secondo loro era servizio pubblico il trasporto alunni quando nella mia zona era gestito da un consorzio di Comuni, mentre oggi lo stesso trasporto non sarebbe più un servizio pubblico perché gestito da un privato. Basta confusione: pubblico è il servizio non il gestore.

Domenico Spreafico
Bovisio Masciago (Mi)

«QUANDO SEI CON IL PAPA SEI CON GESÙ»

Caro direttore,
ho letto su "Avvenire" del 16 maggio le sue parole insieme a quelle dell'amica Marina Corradi in risposta alla lettera di padre Giustino. Non ho nessuna autorità per entrare nel merito, ma confermo, come credente, la mia piena adesione alle parole di papa Francesco. Come ex allievo salesiano ricordo con gioia e commozione quello che mi dicevano i miei superiori, in modo particolare don Ermanno Montagnoli, responsabile per anni degli Ex: «Quando sei con il Papa sei con Gesù e nella Santa Madre Chiesa».

Francesco Mascheroni
Ospitaletto di Cormano (Mi)

DOVEROSO RICORDARE IL PROFESSOR LUIGI GEDDA

Gentile direttore,
recentemente sono stati celebrati i 150 anni di fondazione dell'Azione Cattolica, ma non ho sentito ricordare il professor Luigi Gedda che la guidò negli anni d'oro. Gedda fu anche il fondatore dei Comitati civici e il vero stratega della vittoria della Democrazia cristiana nel 1948. Esperto di genetica, Gedda diede vita all'istituto Mendel di Roma. Dopo l'ultima guerra fondò il Centro cattolico cinematografico e realizzò il film "Pastor Angelicus" su Pio XII. A 17 anni dalla sua morte, avvenuta il 20 settembre 2000, Gedda merita ricordo e stima.

Riccardo Poletti
Albino (Bg)

SEGUE DALLA PRIMA

PARTITA DISTRUTTIVA

Ovvero, una lotta di potere al vertice del sistema di Governo degli Usa che rischia di azzoppare gravemente la superpotenza che influenza un'ampia porzione del Pianeta.
Chi dice di amare gli Usa, e ancor più chi dice di amare la democrazia, invece di esultare per ogni colpo portato a Trump dovrebbe preoccuparsi, e molto. Ci sono parti del sistema giudiziario, dei servizi segreti e della struttura amministrativa ribelli alle direttive del Presidente eletto dagli americani. Se in Italia o in Francia i capi dei servizi segreti e della polizia andassero in tv o sui giornali a dire che il Presidente è diventato tale grazie a una potenza ostile, parleremmo di situazione eversiva. Come si può pensare che negli Usa, al contrario, ciò sia un sintomo di salute politica e istituzionale? E non capire, proprio alla vigilia di un G7 paurosamente ricco di implicazioni e di cui l'Italia ha la presidenza, che ciò è destabilizzante per l'Occidente intero? Donald Trump ha fatto di tutto per agevolare i suoi nemici, portando con sé una dose incredibile di improvvisazione e pressapochismo, oltre che una visione delle cose del mondo almeno confusa e a volte repulsiva. Sulle questioni interne giudicheranno gli americani. Sull'atteggiamento indifferente e persino ostile verso poveri e migranti senza potere abbiamo già detto tutto lo sconcerto e persino l'indignazione. Per il resto, da cittadini di un Paese alleato, che dai progetti dell'America in qualche misura dipende, possiamo dire che il presidente Trump si è rimangiato quasi tutto ciò che, nel bene e nel male, aveva proclamato nella campagna elettorale. Voleva litigare con la Cina e rinnegare i trattati commerciali, è successo il contrario. Voleva rivedere le alleanze in Medio Oriente e la politica della bomba facile, sta per arrivare in Arabia Saudita e firmare vendite di armi da record, superiori persino a quelle degli ultimi anni. E così via, in un tentativo sempre più affannoso di recuperare consenso compiacendo i neocon repubblicani che gli fanno la fronda.
Siamo sicuri che il gioco valga la candela? Che il prezzo pagato per cacciare Trump non risulti, alla fine, troppo elevato? Che i tanti democratici ben intenzionati non stiano alla fine regalando a Cina, Russia e Iran, tanto per citare alcuni dei loro spauracchi, proprio il risultato da questi cercato, e cioè la fine del «secolo americano»?

Fulvio Scaglione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malintesi e qualche chiarimento a beneficio di «capre» simpatiche

Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Punti di vista, illustri malintesi e originali avvertimenti: i primi indebiti e i secondi benvenuti. 1. Leggo ("Il Giorno" 13/5, p. 1, «Sgarbi versus capre») che a un grande esperto di arte, «a proposito del nono comandamento, non desiderare la donna d'altri», un vescovo disse che «tra pensarlo e farlo non c'è differenza», e lui ne conclude: «Quindi lo faccio»! Allora capisco che qualche volta anche lui è un po' «capra», e non capisce bene. Infatti quella parola di Gesù (Mt. 5, 27-28) non parla di «desiderio» come apprezzamento della bellezza della donna, e infatti usa il verbo *epithymèo* che dice voglia violenta di usare la donna come un oggetto, anche se poi non si realizza per qualche ostacolo. *Epithymèo*: per la medicina antica, l'*Arkàie Jetrikè* di Ippocrate, il "timo" (thymòs) è l'organo della violenza e dell'ira... Quindi qui è un desiderio violento: non si realizza perché ostacolato, ma è già colpa morale. La differenza tra diritto e morale è che l'essenza del primo è "il fatto", della seconda è "l'intenzione". E la cosa ovviamente vale anche per gli uomini. Quel vescovo aveva e ha ragione: Gesù è difensore della persona umana anche in questa apparente "novità"! Questo era il malinteso. Quanto agli avvertimenti mi fa piacere annotare che da noi (salvo errori e omissioni) su Fatima solo Fabrizio D'Esposito ("Il Fatto Quotidiano", 15/3: «Non solo apparizioni e segreti») abbia ricordato in pagina che sugli eventi da Fatima ci furono anche, persino «sulla stampa» allora violentemente anticlericale del Portogallo, le cronache di una straordinaria «danza del sole che il 13 ottobre durò 12 minuti», vista da migliaia di persone e raccontata su "O Seculo" (14/10/1917). Esperti, capre, giornalisti, vescovi, tutti sulla barca della quotidianità, con luci e ombre: per sentirci e capirci meglio...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno

di Matteo Liut

Giovanni I

Il coraggio di resistere alle pressioni politiche

Il coraggio di non piegarsi alle pressioni della politica ma rimanere fedeli testimoni del Vangelo: è questa l'eredità preziosa che ci arriva da san Giovanni I, Papa e martire. Toscano, venne eletto Pontefice il 13 agosto 523; poco sappiamo dei suoi tre anni di pontificato ma la vicenda che portò alla sua morte rende ragione della sua santità. Al tempo in Italia regnava il re Ostrogoto Teodorico, un ariano. L'imperatore bizantino, Giustino I, nel 523 aveva emanato un severo editto contro gli eretici ariani orientali. Teodorico allora costrinse il Papa a recarsi a Costantinopoli per far ritirare l'editto. Il viaggio di Giovanni I, però, diventò l'occasione per rinsaldare la comunione tra le Chiese orientali e il vescovo di Roma, per questo al suo ritorno Teodorico fece arrestare e rinchiudere a Ravenna Giovanni, che morì per le privazioni in carcere.
Altri santi. San Dioscoro di Alessandria, martire (III-IV sec.); sant'Erik IX, re di Svezia (XII sec.).
Letture. At 15,7-21; Sal 95; Gv 15,9-11.
Ambrosiano. At 17,1-15; Sal 113b; Gv 12,37-43.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wNS0xOFQwOTo0MDoxNyMjI1ZFUg==